

Sconvolto il traffico ferroviario e stradale

ROMA — La colossale frana abbattutasi su Ancona ha sconvolto i traffici ferroviari e stradali fra nord e sud. La linea ferroviaria è interrotta. Così la statale Adriatica. Indenne, invece, l'autostrada che in qualche punto si è dovuta, comunque, ripulire dai detriti. Ed è proprio su quest'ultima che si è riversato quasi tutto il carico del trasporto, anche locale, automobilistico. Una variante della statale Adriatica, non investita dal movimento franoso può accogliere una parte, ma assai limitata di traffico automobilistico leggero. Difficile è ancora una previsione certa sulla riapertura al traffico delle strade sommerse e sconquassate dalla massa franosa. Giorni o settimane? Dipenderà da molti fattori. Dallo sgombero innanzitutto, ma anche dalle condizioni geologiche e i possibili movimenti di assestamento del torrente. In ogni caso le conseguenze più gravi si sono avute per il traffico ferroviario. La frana ha interrotto la linea Adriatica all'altezza della località Borghetto nel tratto compreso fra le stazioni di Falconara Marittima e Ancona. I treni già intralciati sulla linea ferroviaria Adriatica non hanno potuto raggiungere i luoghi di destinazione, Bari o Bologna o Milano o Torino. I passeggeri

hanno dovuto essere trasportati con pullman per poter proseguire. Si sono così avuti ritardi che vanno dalle 9 alle 10 ore. L'espresso «509», o meglio i viaggiatori di quel convoglio, proveniente da Milano è giunto a Bari dopo mezzogiorno mentre secondo l'orario sarebbe dovuto arrivare a destinazione alle 5,32 del mattino. Meno consistenti, ma ugualmente seri, i ritardi degli altri «espressi» e «rapidi» da Milano e Torino per Bari. La direzione delle FS ha infatti deciso di intralciare sulla Bologna-Firenze-Roma-Foggia. Nonostante questo provvedimento, che oltretutto ha avuto ripercussioni anche sul resto del movimento, i ritardi accumulati sono stati di tre, quattro, cinque ore. Dal sud verso il nord, situazione pressoché analoga. I treni dal capoluogo pugliese continuano a viaggiare sulla ferrovia adriatica, con l'avvertenza, per i viaggiatori che è obbligatorio il trasbordo con pullman dalla stazione di Civitanova Marche a quelle di Fano o di Sinigaglia. Anche nel caso della ferrovia è difficile prevedere quando il primo treno potrà ritrasferire da Ancona.

i. g.

Eclisse parziale

Alle 9,30 la luna coprirà il sole (ma solo un terzo)

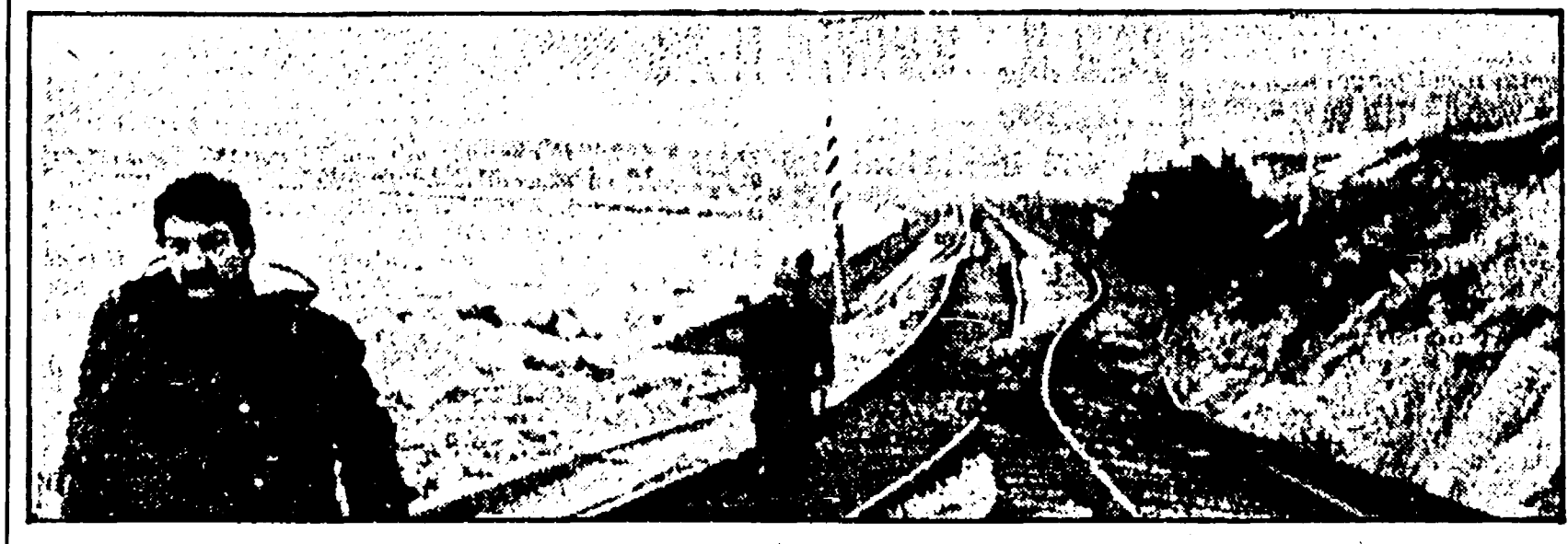
Lo spettacolo è di quelli da non perdere. L'orario, tra le 8.30 e le 10.30, ma il «clou» ci sarà intorno alle 9.30. Parliamo dell'eclisse parziale di sole che stamattina potrà essere vista in quasi tutta l'Europa (sono esclusi solo i paesi scandinavi e un pezzo del Portogallo), secondo gli astronomi la più notevole da dieci anni a questa parte. La percentuale di superficie solare che sarà coperta dalla luna varia naturalmente a seconda del punto di osservazione: a Torino sarà il 30%, a Trieste il 40%, a Cagliari il 25%. Il momento di massima copertura dovrebbe esserci tra le 9.25 e le 9.33. Dice Margherita Hack, direttrice dell'osservatorio astronomico di Trieste, che l'eclisse potrà essere osservata a partire dalle 8.22 e fino alle 10.51. Oltre che dall'Europa, sarà visibile anche da vaste aree dell'Asia e dell'Africa. E in Siberia che l'oscuramento sarà massimo.

Per gli astronomi, in un'eclisse parziale i momenti più interessanti sono l'inizio e la fine perché è proprio in queste due fasi del fenomeno che è possibile perfezionare le conoscenze sull'orbita della luna. Non solo per i normali osservatori, ma anche per lo studioso, è preferibile un'eclisse totale: in questo caso, infatti, è possibile osservare la corona solare, cioè l'atmosfera «surriscaldata» (alcuni milioni di gradi di temperatura) che circonda la grande sfera di fuoco.

Quella di stamattina sarà la quarta eclisse parziale visibile dall'Italia negli ultimi nove anni. Le precedenti ci sono state il 30 giugno del 1973, il 29 aprile del 1976 e l'11 maggio del 1975. L'ultima eclisse totale, invece, risale al 16 febbraio del 1961. Ma questo è un fenomeno rarissimo, perché si ripete, bisogna attendere in media 400 anni.

Terzi pomeriggio a Trieste nel giro di poche ore ben quattro persone si sono fatte medicare negli ospedali perché morsi da cani. Quasi sicuramente una semplice coincidenza, ma qualcuno ha subito fatto il collegamento: quelle bestie hanno sentito che qualcosa stava cambiando nell'aria e allora...

Paolo Migliorini
docente di geografia economica all'Università di Roma



Ad Ancona è stata una notte di terrore

Al buio, sotto la pioggia, decine di case sventrate

Dalla nostra redazione ANCONA — La prima chiamata l'abbiamo ricevuta verso le 22.45. Ci veniva segnalata una grossa frana al Borghetto. È subito partita una squadra. Il tempo di ribassare la cornetta che il telefono squilla ancora, stavolta per dire che sta frangendo un tratto di via delle Grotte, a Posatora. Cominciamo ad allarmarci. Ma che diavolo starà succedendo? Ci chiediamo. Intanto parte un'altra squadra verso la zona segnalata. Ma c'è subito un'altra chiamata. Sta frangendo l'Oncologico, correte. Ci racconta tutto questo, sotto una pioggia violentissima nel pieno dell'evacuazione dell'Ospedale oncologico, un vigile del fuoco. Il lavoro è durato meno di due ore. Così per l'altro ospedale vicino, il Geriatrico. Nel frattempo un ricoverato dell'ospedale oncologico per un infarto mentre lo stavano caricando su un'autambulanza. Sono state proprio le sirene delle autoambulanze a svegliare la città. Ci si è subito resi conto che per Ancona iniziava, a dieci anni di distanza dal terremoto, un'altra notte di paura. Questa volta la frana, che ha praticamente rasato al suolo e isolato due quartieri, ha provocato forse danni ancora maggiori. Non c'è una casa, da Posatora fino al Borghetto, che non abbia subito lesionato; l'Oncologico e il Geriatrico sono inservibili. La sede delle facoltà di medicina, così della appena dieci anni fa, è assolutamente irrecuperabile. Le vecchie case del Borghetto, lungo la statale Adriatica, sventrate, alcune adegiate su un lato, molte crollate, e i palli della luce piogge, una stazione di servizio inghiottita da una voragine, la sede della statale Adriatica sollevata di cinque metri almeno, i binari della ferrovia divisi o curvati, la condotta principale della rete idrica saltata, la distribuzione del metano immediatamente sospesa. Hanno dovuto abbandonare la propria casa non meno di 3200 anconetani. Han-

no trovato alloggio negli alberghi cittadini rimasti fuori dal movimento franoso, quelli del centro storico e della periferia, a nord e a sud della città, a Portonovo, Loreto, Rocca Priora, Falconara, Sirolo e Numana. È successo tutto in un momento. Ho sentito — racconta un giovane la cui abitazione spazzata via dalla frana, si trovava sulla collina sovrastante il Borghetto — la grida della gente e una grande puzza di metano. Intanto era andata via anche la luce. Ho sventolato mia madre in tempo; in un attimo ho perso il frutto dei sacrifici di tanti anni. Scene e racconti terribili dappertutto, lungo la frana che percorriamo nel cuore della notte, illuminata dalle potentissime cellule fotoelettriche dei vigili del fuoco che fendono il cielo gravido di pioggia. Una tragedia che non ha fatto, per fortuna, nessuna vittima. Neppure un ferito. Gli scricchiolii delle pareti, dei solai, i vetri che si frantumano, gli anconetani avevano ormai imparato a convivere; l'unico inconveniente, di una certa evidenza, che ricordava loro la sua presenza, consisteva in un rallentamento obbligatorio della velocità di transito lungo la statale Adriatica tra il Borghetto e Palombella per il fondo stradale leggermente sconnesso. L'altra notte la frana Barducci è invece esplosa come un vulcano spento che si

riaccende improvvisamente dopo anni e anni di silenzio. Non si riesce ad immaginare quando la statale Adriatica e la ferrovia potranno essere riattivate. La frana è ancora in movimento e lo stesso Elvino Pastorelli, capo dipartimento della protezione civile, venuto ieri ad Ancona insieme col ministro Loris Fortuna, ha consigliato di non procedere, per ora, a nessun tipo di intervento lampone. Bisogna attendere che lo smottamento si fermi. Ieri sera la frana continuava ancora a scendere a valle. Il traffico stradale dalla vecchia statale 16 è stato deviato sulla circosollatazione e sull'autostrada A 14; quello ferroviario bloccato alle stazioni di Falconara Marittima e di Ancona a Sud.

La zona interessata alla frana è di circa 4 chilometri quadrati. È stata letteralmente sconquassata. Nella mattinata di ieri è apparsa con tutta la sua drammatica evidenza la gravità della situazione. Abbiamo visto il rettore dell'Università, prof. Paolo Bruni, mettersi le mani nei capelli davanti alle palazzine della facoltà di medicina con neppure una colonna al proprio posto, la mensa crollata. Si dovrà ricostruire una sede nuova, da un'altra parte. La vita, quasi sicuramente, non tornerà più in questa parte della città di Ancona.

Franco De Felice



ANCONA — Le abitazioni distrutte nella zona Borghetto. Sopra al titolo i binari della linea Bologna-Foggia deformati dalla frana

Frana «Barducci» tanto nota da avere un cognome

Giorni di panico e di sgomento ad Ancona. Come ai tempi del terremoto di 10 anni fa, questa martoriata città si trova di nuovo a dover fare i conti con quella che qualcuno si ostina a definire la «cicca violenza della natura». Questa volta la terra non ha tremato, ma si è messa a scivolare pian piano giù per le pendici delle basse colline argillose che orlano il litorale adriatico, a ovest della stazione ferroviaria. I muri delle case hanno cominciato a scricchiolare e così gli abitanti di un intero quartiere cittadino hanno capito che la «frana Barducci» si era rimessa in moto e che non restava altro da fare che cercare di mettersi in salvo al più presto. Il fatto che questa frana abbia tanto di cognome già ci dice che il fenomeno era ben conosciuto nella zona. E da almeno ottanta anni che il versante collinoso prospiciente il mare, fra il popolare rione Palombella e la frazione Torrette, dà segni di instabilità. Chiunque del resto avrebbe potuto accorgersene percorrendo la strada statale Adriatica, fra Ancona e Falconara, rialzata di alcuni metri a causa del riassetto del terreno corrispondente al fronte di avanzamento della colata verso il mare. Già in passato molte case della zona erano sta-

te lesionate in modo tale da dover essere dichiarate inabitabili, e già nel 1903 si dovettero eseguire dei lavori di rifacimento dei muri di recinzione della sede ferroviaria. Insomma la «frana Barducci», così chiamata dal nome di una vicina fornace di mattoni, era ben conosciuta ed era stata oggetto in passato di accurate indagini geognostiche. Il geologo Manfredi, in un suo studio del 1951, la identificò come frana di colamento nelle marni argillose del Pliocene, attribuendone il meccanismo all'assistenza di una linea di disturbo tettonico che corre lungo il limite sud-ovest del promontorio del monte Conero passando esattamente per la zona in cui si manifesta la frana. Ma lasciamo stare gli aspetti scientifici della frana, che del resto non bastano a dare una spiegazione logica di quanto è accaduto. E chiediamoci piuttosto: come è possibile che un intero quartiere cittadino sia stato costruito su terreni di cui si conosceva benissimo l'irrimediabile tendenza a scivolare a valle? Perché costruire in quella zona due ospedali, una casa di riposo per anziani ed altri importanti edifici pubblici che ieri notte hanno dovuto essere evacuati in tutta fretta? Un episodio del genere si era già verificato nel

luglio 1966 ad Agrigento, dove un evento simile provocò dissesti e crolli di edifici, alcuni dei quali in corso di costruzione. Anche in quel caso l'imprevisione dell'uomo era arrivata fino al punto di costruire un intero quartiere su terreni geologicamente inadatti a sostenerne il peso. E allora chiediamoci: la frana di Ancona è veramente da addebitare alla «cicca violenza della natura», o non piuttosto all'irresponsabilità e alla logica speculativa che guida l'azione di amministratori e di tecnici? Già prevedo che qualcuno obietterà: ma erano stati spesi miliardi in opere di consolidamento, pozzi a girapoggio per allontanare le acque piovane e impedire l'assorbimento da parte delle infide marni argillose, trincee drenanti, muri di sostegno, ecc. ecc., cercando così di accreditare nell'opinione pubblica l'idea che era stato fatto tutto il possibile per evitare il disastro.

In realtà l'area della «frana Barducci» era un'area dalla quale bisogna stare alla larga. Di aree del genere l'Italia è piena. Un illustre geografo, Roberto Almagià, che nei primi anni di questo secolo percorse in lungo e in largo le regioni appenniniche studiando il fenomeno della frana-

sità in tutte le sue manifestazioni, si convinse che «la penisola italiana è il paese del mondo nel quale il fenomeno assume maggior gravità e carattere di vero e proprio flagello». Perciò la prima cosa da fare sarebbe di realizzare una carta dettagliata di tutte le zone soggette a frana, e di stabilire come linea di principio che tutte le nuove costruzioni, e in genere tutti gli interventi sul territorio, devono accuratamente evitare le aree malate. Se non si agisce in questo modo si va incontro a sicuri disastri e nel migliore dei casi a uno spreco di risorse finanziarie. Tutto questo perfettamente logico, ma la sua pratica attuazione si scontra con quella che è una mentalità ancora oggi purtroppo molto diffusa in Italia. E questa mentalità che ci ha portato per decenni a intervenire sempre dopo le catastrofi, per rabberciare e rattoppare alla meglio le opere distrutte e danneggiate, che tornano poi a franare alle prime piogge, mentre lo stato di dissesto generale si aggrava sempre più.

ROMA — Lo stato dell'economia italiana è molto preoccupante, il sistema industriale italiano, che pure in alcuni settori ha dimostrato vitalità e adattabilità ai mercati, rischia di uscire dalla crisi invecchiato e debilitato. È indispensabile una politica industriale che ponga al centro gli investimenti, innovazioni tecnologiche, leggi di programmazione. La commissione industria della Camera ha riassunto in un documento snello, ma denso di proposte le diagnosi e la terapia contro la crisi. Lo ha illustrato ieri mattina il presidente Enrico Manca nel corso di una giornata di lavoro a Montecitorio. La relazione, sin dall'inizio, propone un tema centrale di riflessione: «l'attuale situazione nazionale ed internazionale impone di elevare rapidamente e complessivamente la capacità innovativa del settore industriale non solo per investimenti, ma anche sul piano organizzativo-manageriale. Tale impegno non può essere garantito dalla evoluzione spontanea, ma occorrono politiche coerenti e obiettivi strategici di innovazione e di sviluppo». Da qui la proposta di dar vita ad una vera e propria «agenzia pubblica per l'innovazione», di modificare alcune leggi programmatiche come la 675 e di accoppiare i Ministeri economici, per puntare con sistematicità allo sviluppo di settori ad alto contenuto tecnologico e per diffondere nuove tecnologie anche nei cosiddetti «settori maturi». La convergenza su que-

Convegno a Montecitorio su innovazione, investimenti e programmi

Scontro politici-imprenditori sulle terapie per l'industria

Merloni e Romiti contro De Michelis - De Benedetti polemizza sui «tagli» del governo Napolitano: no alla politica recessiva - Il saluto di Nilde Iotti e la relazione di Manca

sta impostazione è apparsa ampia nel corso del convegno, ma non sono mancati motivi anche aspri di polemica. Ad aprire le ostilità è stato il presidente della Confindustria, Vittorio Merloni che ha riproposto senza mezzi termini la compressione dei consumi, dei salari e la lotta all'inflazione, definita «la battaglia determinante se si vogliono investimenti». Una chiara linea recessiva, insomma, che non tiene in nessun conto problemi sociali ed occupazionali. E qui non poteva mancare una battuta polemica nei confronti del Ministro De Michelis, il quale ha provveduto subito a rispondere: «Quella di Merloni è un'ottica miope e provinciale». Sui problemi sociali si era intrattenuto nell'inizio la indagine di saluto anche il presidente della Camera Nilde Iotti: «Se il futuro del nostro paese è legato ad un salto di qualità del sistema produttivo, non vedo come ciò sia possibile se non con la crescita della democrazia e del confronto fra le parti sociali». Poi, riferendosi direttamente ai contratti e al costo del lavoro: «Sarebbe illusorio pensare che il confronto su temi così delicati,

si possa concludere liquidando le ragioni dell'una o dell'altra parte e non invece attraverso una trattativa. Se ciò non dovesse avvenire il tema affrontato oggi non potrebbe realisticamente progredire nei fatti e coinvolgere tutte le forze e le potenzialità di cui ha assolutamente bisogno». Il convegno si è occupato lungamente di spesa pubblica. Qui le critiche alla legge finanziaria e al governo sono state pesanti. Giorgio Napolitano ha ricordato che non è certo una manifestazione di rigore tagliare i fondi per la ricerca e le innovazioni tecnologiche e poi varare la rivalutazione delle pensioni per i dipendenti dello Stato. Napolitano, dopo aver apprezzato i contenuti della relazione, ha criticato la tesi di Merloni in materia di lotta all'inflazione. Ha ricordato infatti, che questa è attribuibile in Italia, in massima parte, dalla dipendenza energetica e dalla debolezza del sistema produttivo. Questi sono i mali da curare.

Più di un imprenditore, primo tra tutti De Benedetti, ha chiesto che non vengano fatti tagli da governo per gli investimenti produttivi, ma che si punti invece allo sviluppo di nuovi settori ad alto contenuto tecnologico. Romiti ha suggerito, per portare avanti programmi di sviluppo, l'emissione di speciali prestiti che i risparmiatori possono sottoscrivere ottenendo, poi, una totale o parziale deduzione fiscale. De Michelis, infine, ha insistito molto sulla necessità che lo stato spenda nei 1983 15 mila miliardi per aumentare la domanda pubblica. Tra il ministro delle partecipazioni statali e l'amministratore delegato della Fiat si è poi sviluppata una dura polemica sullo «stato imprenditore», sostenuto da De Michelis e osteggiato da Romiti: «credo che se ci fosse ci sarebbero rischi concreti di restringimento degli spazi democratici». L'ultimo a prendere la parola è stato il governatore della Banca d'Italia, Ciampi. Allarmata analisi della situazione economica che «è andata rapidamente peggiorando» e richiesta di «misure eccezionali»; misure che devono contenere la crescita dei redditi monetari, accrescere la fiscalità, favorire le esportazioni. Voci nell'insieme molto diverse, insomma quelle sentite a questo convegno, quando dalle analisi generali si è scesi in concreto a prendere in esame le ricette per uscire dalla crisi. Resta il fatto che tutti hanno rivendicato una politica industriale e questa in Italia — anche qui il riconoscimento è stato unanime — non è stata mai fatta.

Gabriella Mecucci

Il CIPE: niente rimborsi fiscali

ROMA — È ufficiale: i 2.850 miliardi della seconda tranche del fiscal drag non saranno restituiti nelle buste paga di dicembre. Lo ha deciso il CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) che ieri mattina ha comunicato la stima di aumento dell'inflazione per l'82 (16,4%) e di aumento delle retribuzioni medie (17,2%). Di fronte alle perplessità sollevate da più

parti sul procedimento adottato dall'ISTAT per la definizione dei due indici, il CIPE — dice un comunicato di Palazzo Chigi — ha compiuto alcuni accertamenti preliminari. I parlamentari del PCI, come è noto, avevano chiesto un incontro tra il ministro delle finanze e la commissione della Camera, per verificare in quella sede i calcoli elaborati dall'ISTAT, prima del

pronunciamento ufficiale del CIPE. Sfumata la seconda rata di rimborso, governo e sindacato tornano oggi a incontrarsi per cercare di avviare quella riforma fiscale che sindacato e contribuenti chiedono da tempo. Si tenterà di trovare un accordo per prevenire in modo strutturale gli effetti del drenaggio fiscale, evitando così le restituzioni e le relative trattative.

Punti d'intesa nell'incontro tra PCI e FLM

ROMA — «Punti di convergenza politica e, pur nella specificità dei rispettivi ambiti, di comune iniziativa» sono stati individuati ieri tra il PCI e la FLM nel primo degli incontri che i metalmeccanici hanno chiesto alle forze politiche sulla situazione sindacale. La delegazione della FLM era guidata da Benivogli, Galli e Veronesi, segretari generali, quella del PCI era composta dai compagni Chiaromonte, Occhetto, Andriani, Fassino, Lodi, Montessoro e Simula. La FLM e il PCI hanno innanzitutto concordato sulla necessità di una forte pressione sul governo per una effettiva riforma fiscale che, eliminando il drenaggio fiscale e restituendo equità al prelievo, favorisca uno sviluppo positivo dei negoziati contrattuali e sul costo del lavoro, isolando la linea ultralista della Confindustria. Un altro punto d'intesa riguarda la

reale autonomia politica e negoziale delle partecipazioni statali. Confindustria, FLM e PCI hanno poi sottolineato la necessità che un ulteriore provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese sia condizionato dal Parlamento allo sbocco delle trattative contrattuali da parte della Confindustria. Il proposito il PCI ha annunciato una rigorosa iniziativa parlamentare. Nel corso dell'incontro sono stati affrontati anche i temi delle ristrutturazioni delle imprese (in particolare, Fiat e Alfa Romeo), ed è stata sottolineata l'esigenza di riaprire i negoziati sottoscritti tra le parti. FLM e PCI, infine, hanno concordato sulla grande importanza della marcia nazionale del lavoro che il movimento sindacale organizzerà a gennaio. Una iniziativa necessaria è stato detto — per rimettere al centro della discussione politica i temi dell'occupazione e dello sviluppo.

Sconto all'8,5% cede il dollaro Ribassano i tassi?

ROMA — Il dollaro è sceso nuovamente a 1411 lire dopo che la Banca centrale degli Stati Uniti aveva ridotto il tasso di sconto dal 9 all'8,5%. Il tasso bancario per il migliore clientela (primario) dovrebbe scendere ora attorno all'11%. Si è lontani dal livello adottato in Germania, dove il tasso di sconto si trova ora al 6%, il che vuol dire che paragonando serie resistenze a fare spazio anche

per questa via alla ripresa della produzione. La banca centrale del Giappone, di cui si riteneva imminente una decisione di riduzione dei tassi, ha invece fatto sapere che era «prematura» tale decisione: probabilmente attende una nuova riduzione negli Stati Uniti in modo da impedire una svalutazione del dollaro al cambio con lo yen. Ieri hanno destato sorpre-

sa le dichiarazioni del ministro delle Finanze Francesco Forte, secondo il quale sarebbe in via di realizzazione una Intesa governo-banche per una «notevole riduzione del costo del denaro». La riduzione dovrebbe essere del 2% e il governo la pagherebbe con rimborsi fiscali più rapidi ed il riconoscimento di una maggiore elasticità nel calcolo delle spese e perdite ai fini dell'imposta. Non vi sarebbe, quindi, alcuna riduzione del tasso di sconto, ma soltanto una manovra dei tassi promossa dalle stesse banche. Benché lo scambio proposto da Forte abbia possibilità di attuazione, va notato, da parte bancaria, un irrigidimento sui tassi. Al punto da negare che gli attuali alti tassi siano la causa di una minore richiesta di credito.